

Da Acireale a Milano la terribile tenzone fra Tancredi e Argante

Mentre il sangue inondava la scena trionfava il puparo Emanuele Macrì

Il saracino era terribile, la sua scimitarra si alzava e si abbassava sventrando i cristiani uno dopo l'altro. Ma l'eroe crociato vendicò i compagni infilzando il petto del truce maomettano

ACIREALE, giugno – Dopo un breve giro in città, puntammo in massa da Piazza del In via Alessi, che è traversa di via Cavour, dove il Teatro dei Pupi, o meglio, l'Opera di Emanuele Macrì, in questi giorni, ha mandato in visibilio i milanesi.....

Addomesticato

Comunque me ne sarei certi andato un po' per l'insieme troppo lindo e addomesticato e un po' per la una maschera mostruosa, che voleva raffigurare la Musa della Tragedia, ghignante anzichè dal proscenio, senonchè in quel mentre, si fece avanti sul palcoscenico con grandi inchini e riverenze un uomo sulla quarantina, robusto ma non molto alto, nero di viso e scintillante d'occhi, fiero i una camicia a scacchi nuova fiammante. Si presentò. Emanuele Macrì, puparo. Poscia prese a recitare un suo carne in lingua italo-sicula, dedicato alla memoria dell'amato maestro Mariano Pennini, la cui arte *"e pe' lo munnu sparsa"* e che, neanche a dirlo, era il personaggio barbuto e accigliato del ritratto.

Scoppiò l'applauso dei letterati, tra cui indegnamente mi trovavo. Cominciarono a prendere appunti per il pezzo che avrebbero scritto, erano felici e gonfi. Poverini. Non capivano, come me, che quella doveva essere infallantemente una recita addomesticata, fatta a posta per loro e, quindi, non spontanea, non immediata, non naturale, com'era nei miei ricordi tornando il pensiero a don Natale, di cui ero braccio destro. Il qual don Natale, del famoso don Pennino Bonaiuto, "oprante" ai bei tempi in quel i Caltanissetta e che, a detta di Francesco Lanza, (vedi la bella edizione degli scritti postumi a cura di Nicola Basile e stampata superbamente da Salvatore Sciascia), "meravigliava per un senso acuto e suggestivo della paladineria" se ne mangiava come antipasto almeno una dozzina. "All'opera" dicevo ai vicini bisogna venirci in incognito, mimetizzarsi coi beccai, i carrettieri, i cocchieri, i malandrini, tutta gente d'onore e di rispetto, che ne trae esempio e ispirazione. Altro che letterati, pronti a citarti Gide e a parlar d'analogie"

Prima che si levasse il sipario, nell'antro del mio maestro c'era già per terra uno strato di scorze per fare abbrustolire le noccioline americane, - segno d'impazienza generale. Vecchi e ragazzi fumavano sigarette forti che appestavano l'aria da gente che sa il fatto suo e ama le cose robuste. I venditori di birra e gassose facevano affari d'oro, ma l'ansia dello spettacolo che tardava

a cominciare era peggiore d'ogni sete. Se il pianista tentava un motivo come diversivo, i fischi sfondavano il soffitto: "Vogliamo l'opera, abbasso la musica" gridavano. La sala era una bolgia. Finalmente don Natale s'affacciava da una quinta, annunciava con la voce roca che lo spettacolo andava a cominciare. Macchè! Invece di rabbonirsi, gli spettatori se lo volevano mangiare crudo, lo gratificavano di epiteti innominabili. Però, appena si levava il sipario, che silenzio, che attenzione, e quali applausi non premiavano il puparo.

Ora, a scena vuota, sotto le mura di Gerusalemme, s'udiva un rullo di tamburi lontani. Spuntò il primo pupo disse: "Vi presentiamo il duello tra Argante e Tancredi". Ciac. Azione. Cominciò la prima scaramuccia tra un saraceno e un cristiano. Soliti balzelli, soliti piroette. Soliti vocii. Cose risapute da tutti. Conclusione: in men che non si dica, il cristiano fu fatto caput, Idem per il secondo, il terzo, il quarto, eccetera. Una catasta di morti. Il saracino con la mezzaluna in capoccia, alzando e abbassando il brando, cantava a squarciagola vittoria, vittoria. Ruzzolò dalle mura una voce: "Ritiratevi o v'ammazza tutti". Neanche per idea. Ci fu il solito cristiano senza macchia e senza paura che si fece sotto al saracino.

Il combattimento durò un po' più a lungo del solito, ma la fine fu sempre quella. Il cristiano s'abbatteva con un gesto straziante, di squisita fattura, cui ripose come controcanto l'urlo del saracino. Questi, padrone della scena, si mise, andando su e giù, a sproloquiare. Poscia rivolgendosi all'ultimo tapino, dopo averlo calpestato e vilipeso, ah ah ah ridendo, gridò: "Son contento che con la mia scimitarra sia lorda del tuo sangue"; ma lorda di sangue la scimitarra in verità non lo era affatto. Il saracino al suo solito, mentiva per la gola. Tale invettiva però mise in bollire un ennesimo cristiano. "Infedele, tu che ti sei macchiato del sangue di una persona, vieni a misurarti in singolar tenzone". Il circasso rispose con un suono della bocca prettamente d'origine napoletana. Alle armi. Splendevano gli scudi, lampeggiavano le corazze, balenavano gli elmi, ondeggiavano i mantelli, tra il ta-pum, ta-pum, ta-pum delle spade e la polvere che toglieva il respiro. "Sei morto" gridò infine il circasso, e stavolta non mentì.

E' inutile continuare. Il saracino non la cedette a nessuno. Fece un'autentica carneficina. Non valsero contro di lui né dardi, né macigni, né giavellotti, scagliati dall'alto delle mura, tantomeno i petti eroici degli eroi. I lamenti. I gemiti. I sospiri. I tamburi rullanti nei punti più drammatici a guisa di oro. I segnali. Le invocazioni. L'iradiddio. Quando la catasta dei morti ingombrò tutto il palcoscenico, la tela calò rapidamente.

Corsi subito dietro le quinte da Emanuele Macrì e lo chiamai più volte maestro. Emanuele era sudato, ansante, disfatto dalla fatica. Per forza: s'era impegnato come un dio, aveva conquiso uno spettatore difficile come me. Lo abbracciai ripetutamente. Emanuele mi mise addosso quei suoi occhi spiritati e fiammeggianti, tracannò una brocca d'acqua, delle tre o quattro ordini ai giannizzeri, si scusò di non potermi dar retta per via del secondo tempo che andava a cominciare.

Il grande assalto

Di lì a poco, infatti a sipario calato. Emanuele lesse da par suo alcune ottave ella "Gerusalemme liberata", canto XIXI. Ma che dico? Recitò a mente, pur avendo il libro davanti. "Li conosco un po' tutti a mente questi qui" e voleva dire dei nostri poemi cavallereschi, nonché dei "Paladini di Francia" e simile roba. Quindi con un balzo lo vidi sulla passerella che corre dietro la scena.

Durante la lettura gesticolava, sudava, tuonava, puntava l'indice minaccioso, piangeva. Io gli tenevo una mano sulla spalla. "Bravo, bravissimo" volevo dirgli, ma temevo di disturbarlo, peccato!

Ora gli aiutanti gli porgevano i pupi ciondolanti alle rastrelliere. Nel ritirarli diceva: “Op, op” come se si trattasse di cavalli. Tra poco, a quei fantocci, Emanuele avrebbe infuso vita, calore e sangue. Già: anche il sangue. Strappava alle mani dei ragazzi i pupi, li reggeva con la sinistra, con la destra manovrava le spade. Tancredi e Argante combattevano meglio dei miei camorristi il che è quanto dire. Contemporaneamente cristiani e saracini si sbudellavano a volontà. Ed era sempre lui, Emanuele, che faceva cascare le corazze con un fendente, che staccava teste, spaccava i contendenti in due come angurie, operava orrende laparotomie, e allo stesso tempo, con voce potente o acida parlava per saracini e cristiani, e gli aiutanti battevano con lo zoccolo alto sulla passerella per marcare i colpi, e lui sudava, digrignava i denti, accennava ai ragazzi, li fulminava con occhiate che dioliberi, sembrava che da un attimo all’altro volesse anche balzare sulla scena.

Ecco, son rimasti finalmente solo Tancredi e Argante: due fedeli, due mondi. Che bellezza. Un aiutante porge al maestro un misurino, mentre Tancredi vibra al saracino un colpo al petto. Subito Argante ha il petto imbrattato di sangue, il sangue spiccia da ogni parte.

Brrrr .., com’è successo? Emanuele ha versato il misurino misterioso in un tubo che corre lungo il filo di sostegno ed è in diretta comunicazione col petto del suo guerriero. Comunque l’effetto è superbo. Era a questo punto che i macellai del mio paese piangevano di commozione. Basta. Il saracino cade per terra, non senza aver prima ricambiato il corpo con altrettanta violenza. Anche il petto di Tancredi è adesso sanguinante, morranno dunque per emorragia ?

Sono a terra, s’offendono senza pietà tra mugolii di buoi sgozzati. All’improvviso, li vedo daccapo in piedi, pur se un po’ barcollano. Pima si spiano, si studiano, poi si scagliano l’uno contro l’altro, avviene il cozzo, comincia di bel nuovo la tenzone, il sangue scorre a rivi, le urla toccano le stelle. Che macello.

L’ultimo attacco è superbo, qua Emanuele Macrì ha superato se stesso, i duellanti, cascati ancora per terra, scattano com’aspidi. Argante tenta un colpo mancino, che fallisce. Tancredi, invece, che pugna per l’onore e per la fei invocando Iddio e spregiando Macone, infilza definitivamente Argante, mentre si scatena la tempesta, i tamburi impazziscono, i lampi squarciano le tenebre, i clangori assordano e tutti gridano, come oggi a Milano: “Evviva Emanuele Macrì”.

Domenico Zappone